17

PAOLO JAMES

IL CORSARO GENEROSO

OSSIA

IL FIGLIO DELLA VITTIMA

DRAMMA IN CINQUE ATTI

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1850

70552

Questo Dramma è posta sotto la salvaguardia delle Leggi, qual Dono fatto dall'egregio Traduttore al Tipografo

P. M. Visaj.

Digitized by Google

PAOLO JAMES

IL CORSARO GENEROSO

OSSIA

IL FIGLIO DELLA VITTIMA

QUADRO I.

L'arrivo, le carte, e la proposta matrimoniale.

QUADRO II.

La medaglia ed il riconoscimento.

QUADRO III.

Il contratto, i testimonj, il delirante e la morte.

QUADRO IV.

La sorpresa e la chiave.

QUADRO V.

Le pistole, le fedi abbruciate e la riconciliazione.

Digitized by Google

PERSONAGGI

Il Marchese d'Auray.

La Marchesa di lui sposa.

Il conte Emanuele, } loro figli.
Margherita, }

Paolo James.

Luigi Achard.

Il barone Latour.

De la Ferry.

De la Nozej.

Lasserville.

La Scena è un castello della Brettagna.

PAOLO JAMES IL CORSARO GENEROSO

ATTO PRIMO

Sala terrena. Porta in fondo, una finestra, e vicino un camminetto. Porte laterali e mobiglia nobile, recapito, campanello sul tavolino, e poltrona.

SCENA PRIMA

Emanuele in abito da viaggio, ed un servo che lo segue e posa due pistole sul tavolino, Lasserville e servi.

Ema. (*stendendosi sopra una poltrona*) Eccoci finalmente arrivati: qual cammino infernale! Va bene, Lasserville, va bene. (*fa cenno ai servi che escano*) Niente di nuovo in mia assenza? Mio padre?

Las. Sempre lo stesso; nè meglio, nè peggio.

Ema. La sua ragione?

Las. Or viene, or va, almeno a quello che dicono i medici, poichè sapete che non vuol vedere nessuno fuori della marchesa.

Ema. Sì, sì, lo so... E mia sorella?

Las. Sempre trista, sempre piange! Povera signoriña! Ella non esce dal castello che per andare a trovare il vecchio Achard.

Ema. E Achard abita sempre?...

Las. Nella sua casetta in mezzo al parco, donde non esce che per recarsi a sedere sotto la vecchia quercia, dove rimane delle ore intiere; si direbbe che prega.

Ema. Vecchio singolare! E sei sempre tu l'incaricato della marchesa onde non gli manchi nulla?

Las. Sì, eccellenza. Ma, buon giorno, buona sera, grazie, Lasserville; ecco tutto.

Ema. Va bene. (*Lasserville per uscire*) Lasserville, volgi la bocca di quelle pistole verso il muro, sai qual paura ne ha mia madre.

Las. Ecco la signora marchesa.

Ema. Lasciaci. (*Lasserville esce*)

SCENA II.

La Marchesa entra lentamente dalla porta di fondo, e detto.

Ema. (*le va incontro, dopo un inchino dice*) Signora marchesa, permettete. (*le bacia la mano*)

Mar. Sì, mio figlio, sono ben contenta di rivedervi.

Ema. (*conducendola alla poltrona*) Accomodatevi.

Mar. (*siede*) Ricevetti la vostra lettera, o figlio, e vi faccio i miei complimenti. Voi mi sembrate più atto per la diplomazia che per l'armi, e dovreste pregare il ministro più per un' ambasciata che per un reggimento.

Ema. L'otterrò, me ne assicura il credito del barone Latour, egli è potente, e soprattutto molto innamorato di mia sorella.

Mar. Innamorato di una donna che non ha ancora veduta?

Ema. Oh Latour è gentiluomo di buon senso, e ciò che egli sa della nostra famiglia, gli ha ispirato un vivo desiderio di allearsi con noi; e lo prova chiaramente la sua insistenza, perchè tutte le cerimonie si facessero prima che egli qui giungesse. Avreste la bontà d'ordinare le pubblicazioni?

Mar. Ho già incaricato persona per tutto questo.

Ema. Domani sera dunque, se Latour giunge, potremo segnare il contratto.

Mar. (*asserendo col capo*) E non vi fece egli nessuna interrogazione sopra quel Lusignano? Non vi chiese la ragione della sua deportazione, e perchè questa sentenza era stata sollecitata dalla nostra famiglia?

Ema. No, madama; simili servigi sono tanto comuni, che si dimenticano l'indomani del giorno in cui furono accordati; di più ognuno sa che essi celano qualche segreto di famiglia che non

si deve domandare. Io solo mi rammento di quel disgraziato.

Mar. Voi?... Come!

Ema. Penso di tanto in tanto che avrei dovuto forse, per vendicarmi di lui, impiegare altre armi diverse da quelle.

Mar. Figlio mio, parlate d'altro.

Ema. (*ponendo la mano sulla fronte*) Avete ragione, madre mia: ciò che è fatto, è fatto, non ci si pensi più.

Mar. Dunque il barone non sa nulla rispetto a Lusignano e alla sua deportazione?

Ema. Nulla. Ma se devo dirvi ciò che credo, si è che quand'anche sapesse tutto...

Mar. Io lo credo filosofo abbastanza, perchè ciò cambiasse in nulla la determinazione che egli ha preso.

Ema. Inoltre le sue sostanze sono alienate.

Mar. Dunque è rovinato?

Ema. Come tutta la nostra gioventù, presso a poco; ma ciò non toglie nulla ad un marito che ha per guida l'interesse, contraccambiando la famiglia della sposa col suo credito.

Mar. Va bene; e noi siamo assai ricchi per far nuovamente la sua fortuna, e poi questo matrimonio assicura la felicità de'miei figli, o di uno di essi almeno. (*prendendolo per mano*) E ciò basta. Io non voglio confinarmi eternamente in un vecchio castello della Brettagna,

lungi da tutti i piaceri, presso d'un uomo privo della ragione, che ricusa di vedere i propri figli, e che vedendoli non li riconoscerebbe neppure. Spetta a me che sono vecchia e trista, di vegliare sul moribondo all'ombra di queste mura, ed a voi figli unici, la di cui vita è giovine e gaja, l'andare a ricercare il sole e la felicità.

Ema. (*baciandole la mano*) Sì, madre mia, sì... E non so io forse che giuraste d'essere l'esempio di tutti i sacrifizj, il modello di tutte le virtù? Io so che riguarderete questa nuova felicità come un dovere, ed ecco tutto. Soltanto mia sorella potrebbe distruggere colla sua ostinazione...

Mar. Vostra sorella rifletterà, e dopo ciò sarà convinta che la sola sua sommissione potrà farle sperare il mio perdono... Infine siate tranquillo, ella obbedirà.

Ema. Perdonate, o madre, se insisto per il compimento di un progetto che mi allontana da voi; ma comprenderete che la mia oscurità mi è di peso. Alla mia età, mio avo era maestro di campo; il padre mio, primo scudiere del re. E non pertanto il padre mio malato da venti anni, e da venti anni lontano dalla corte fu completamente dimenticato. Le vostre cure vi incatenarono sempre al letto del marchese dal punto in cui perdè la ragione; di questo tempo,

i vostri amici disparvero, molti dimenticati; delle piante novelle si inalzarono sul luogo dei vecchi tronchi, e in modo tale che quando ricomparvi alla corte, il vostro nome, il nome del marchese Auray era appena colà conosciuto.

Mar. Eppure, credetemi, figlio mio, nessuno fece di più di quello che io feci per aggiungere nuovo lustro a questo nome, o almeno per conservargli la sua antica grandezza.

Ema. Madama!

Mar. (*vivamente*) Assicuratevi che egli risuonerà ancora alto e in modo tale, che qualunque orecchio l'udrà senza aver d'uopo d'abbassarsi. Addio, figlio. (*parte lentamente*)

Ema. Qual fermezza!

SCENA III.

Lasserville e detto, indi Paolo.

Las. (*presentandogli un biglietto di visita*) Per il signor conte.

Ema. (*lo guarda*) Paolo! chi è questo signor Paolo?

Pao. Sono io, signore.

Ema (*con alterezza*) Sembra che desideriate assolutamente parlarmi, se non aveste la compiacenza d'attendere la mia risposta.

Pao. (*inchinandosi*) Confesso, signor conte, che

pongo a gran prezzo un colloquio che voi, lo spero, mi farete il favore d'accordarmi.

Ema. Avete tal modo di domandare le cose che allontana fino il pensiero d'un rifiuto. Compiacetevi di sedere, se questa conferenza deve durare lungo tempo.

Pao. (*sedendo traquillamente*) Volentieri, perchè ho molte cose a dirvi.

Ema. Parlate.

Pao. Fate uscire il vostro servo.

Ema. Lasciateci. (*Lasserville parte*) Ora spero mi direte prima di tutto a chi ho l'onore di parlare.

Pao. È giusto, o signore. Io sono il capitano di quel legno che trasportò all'isola di San Luigi il giovine Lusignano.

Ema. Oh, è impossibile! (*accostandosi per guardarlo*)

Pao. È vero che la prima delle due volte in cui ci vedemmo, allorchè a Brest mi procuraste l'onore di farmi una visita al mio bordo, io portava una folta barba, un gran cappello di paglia, ed il cappotto da marinajo: tutto questo cambia un uomo, soprattutto allorchè aggiunga ad un tale abbigliamento un accento brettone veramente provinciale.

Ema. (*lo guarda*) Effettivamente, signore, io credo rammentarmi che sotto quel gran cappello di cui mi parlate, vidi brillare due oc-

chi simili ai vostri, e ricordo altresì, che quel capitano si faceva chiamare col nome di Paolo. Ma fu quella la prima volta delle due, in cui ebbi l'onore di vedervi, mi diceste: ajutate la mia memoria, ve ne prego, perchè io non posso rammentarmi quale fosse l'altra.

Pao. L'altra, o signora, fu a Parigi or sono otto giorni, in una sala di scherma del figlio del ministro della marina; questa volta io era un uffiziale inglese, e mi chiamava James, indossavo uniforme rosso. in luogo della barba portava i mustacchi, ebbi l'onore di scambiare qualche colpo di fioretto con voi, signor conte, e di colpirvi tre volte senza che voi mi toccaste una sola.

Ema. Più che vi esamino, più trovo che quello sguardo è lo stesso, ma non trovo più in voi la medesima persona.

Pao. Dio volle che lo sguardo dell'uomo fosse la sola cosa che non potesse cangiare, e perciò v'infuse una scintilla della sua fiamma. Il capitano Paolo è lo stesso inglese James, e l'inglese James è lo stesso gentiluomo che avete innanzi.

Ema. Ed oggi, signore, sotto quale aspetto vi presentate a me?

Pao. Sotto il mio proprio, perchè oggi non ho alcun motivo per nascondermi; però se avete qualche preferenza per una nazione piuttosto

che per un'altra, io farò ciò che vorrete: francese, americano, inglese, spagnuolo. In quale di queste lingue bramate che continui la conversazione?

Ema. Quantunque alcune di esse mi sieno famigliari come a voi, io sceglierò la nostra.

Pao. (*con melanconia*) Sia, signor conte: questa lingua è quella che io pure preferisco, perchè lingua del paese, che primo rallegrò il mio sguardo, ad onta che bene spesso abbia vedute terre più fertili, ed un sole più brillante, non vi fu giammai per me che una terra ed un sole.

Ema. Il vostro amore nazionale ci fa dimenticare il soggetto a cui devo l'onore della vostra visita.

Pao. Avete ragione: sono dunque due anni che passeggiando voi sul porto di Brest, tra molti bastimenti che colà erano ancorati, vedeste un brick con stretta carena, con alberi slanciati, e diceste a voi stesso: bisogna che il capitano di quel bastimento abbia dei potenti motivi per fare il commercio con un naviglio che porta tante vele, e sì poco legno; un pirata, un filibustiere, o che so io.

Ema. Mi sono ingannato io forse?

Pao. Credo di avervi già fatto conoscere la mia ammirazione, o signor conte, per la perspicacia colla quale voi giudicate al primo colpo d'occhio gli uomini e le cose.

Ema. Fine ai complimenti, signore, e veniamo al fatto.

Pao. In questa vostra persuasione adunque saliste al mio bordo, e ritrovaste sulla tolda il capitano Paolo... Voi portavate una lettera del ministro della marina che ordinava a tutti gli uffiziali dei bastimenti a lungo corso requisiti da voi di condurre a San Luigi il nominato Lusignano colpevole di delitto di Stato.

Ema. È vero.

Pao. Io obbedii, perchè allora navigavo sotto la bandiera francese, ed ignoravo... (*Emanuele si alza e si avvicina a Paolo*) che il detto Lusignano, non avesse altro delitto che d'essere stato amante corrisposto, ed in segreto marito di madamigella d'Auray, vostra sorella.

Ema. (*ponendo una mano sulla pistola*) Signore!...

Pao. (*alzandosi e prendendo con indifferenza una delle pistole che sono sopra il tavolino*) Possedete delle bellissime armi, signor conte.

Ema. E che sono cariche.

Pao. Mirano giusto?

Ema. Se volete accettare una passeggiata, è un esperimento che potremo fare insieme.

Pao. Grazie, signor conte; conosco queste pistole. Escono dalla bottega di un maestro alemanno molto stimato. Ne guadagnai un pajo presso a poco simili a queste a San Giorgio,

ad un colonnello di un reggimento americano. Egli aveva promesso di spaccare dodici palle di seguito contro il filo di una lama di coltello, e non ne sbagliò una.

Ema. E come poteste guadagnare?

Pao. Colsi più nel mezzo.

Ema. Ciò significa che sapete colpir giusto; ma tuttociò non cangia per nulla la proposta che vi ho fatta. Seguitate pure.

Pao. Per ripigliare adunque il nostro discorso, vi dirò che era un bravo e buon giovine quel Lusignano. Mi raccontò la sua storia, ed in qual modo quest'amore ardente, profondo, irresistibile nacque nei loro cuori; come vostra sorella gli disse al momento di lasciarlo: io sarò tua, o della morte. Aggiunse la narrazione delle sue lunghe e rispettose istanze presso di vostra madre, i di lei rifiuti, il vostro disprezzo, che egli sopportò come se il cuore di un uomo avesse cessato di palpitare nel suo petto, e mi palesò le sue angosce, le sue lacrime, la sua disperazione, allorchè vostra sorella gli ordinò di lasciare la Brettagna: mi descrisse quella notte d'addio, di agonia, di singhiozzi... nulla ho dimenticato di questa storia dolente.

Ema. Nulla?

Pao. Se poi avessi bisogno d'ajutare la mia memoria, essa è benissimo descritta in queste let-

tere di vostra sorella che Lusignano al punto di separarsi da me per prender posto fra ladri, fra assassini.. nel luogo ove lo faceste deportare, mi consegnò affinchè le restituissi a quella che le ha scritte.

Ema. Datele dunque a me, ed io giuro che esse saranno fedelmente restituite a colei che ebbe l'imprudenza...

Pao. Di piangere la persona che sola l'amava al mondo, non è vero? Imprudente figlia cui una madre si compiace di torturare; imprudente sorella, che non avendo trovato nel fratello un appoggio contro la tirannia di sua madre, e l'abbandono d'un padre, ha compromesso la sua famiglia firmando col proprio nome delle lettere che potevano... Come chiamate voi ciò? adombrare l'onore della famiglia, de' suoi parenti, non è così?

Ema. Ma poichè voi conoscete tanto bene l'importanza di quelle carte, compite dunque la commissione di cui siete incaricato, rimettendole a mia sorella, a mia madre od a me.

Pao. Ero sbarcato a Brest con quest'intenzione, ma ora sono presso a poco quindici giorni che entrando in un tempio...

Ema. (*con ironia*) In un tempio!

Pao. Sì, o signore.

Ema. E per che fare?

Pao. Per pregare.

Ema. Il signor Paolo teme il cielo?

Pao. Se io non lo temessi, a chi ricorrerei in una tempesta?

Ema. (*con impazienza*) Dunque in questo tempio?

Pao. Intesi annunziare il prossimo matrimonio del signor barone Latour con la nobile damigella Margherita d'Auray.

Ema. E che trova di sorprendente in ciò, signor capitano?

Pao. Nulla, conte, ma il primo nodo?

Ema. È spezzato. Le nostre leggi non lo riconoscono valido senza l'assenso dei parenti.

Pao. Ottimamente. Ma nella posizione in cui siete e coi vostri progetti d'ambizione che vi fanno imparentare col signor barone, queste lettere possono valere centomila franchi, non è vero, signor conte? E questa somma non sarà che una piccola breccia al mezzo milione di rendita che costituisce la vostra fortuna.

Ema. Centomila franchi?

Pao. Questi compenseranno in parte il povero Lusignano della perdita di tanti suoi beni, che con la vostra prepotenza gli faceste perdere, condannandolo forzatamente alla deportazione. Firmate adunque un' obbligazione in di lui favore, ed io vi cederò le lettere.

Ema. Ma chi mi assicura che con queste centomila lire?...

SCENA IV.

Lasserville e detti.

Las. (*entrando*) Signor conte?

Ema. Io non sono al castello per nessuno. Lasciateci.

Las. È vostra sorella, signor conte.

Ema. Che essa ritorni più tardi.

Las. Desidera parlarvi all'istante.

Pao. Servitevi, signore; ritornerò un altro giorno.

Ema. No, capitano, terminiamo quest'affare, giacchè siamo qui. Parlerò ora con mia sorella, ma essendo del tutto inutile che essa vi veda, entrate in quel gabinetto, vi troverete una biblioteca. (*per accompagnarlo*)

Pao. Senza complimenti. (*parte a sinistra*)

Ema. Introducete mia sorella. (*Lasserville parte*)

SCENA X.

Margherita e detto.

Ema. Avvicinatevi, Margherita, ed esponete subito ciò che avete a dirmi... ho degli affari.

Marg. Vi fu un tempo, o Emanuele, in cui rivedendoci dopo due mesi di assenza, ci saremmo gettati nelle braccia l'uno dell'altra.

Ema. Sì, ma dopo quel tempo tante cose sono passate per noi...

Marg. Che può passare fra due figli della medesima madre? Che può separare sangue da sangue? Il fratello dalla sorella?

Ema. Un fallo.

Marg. Siete crudele, o fratello! Ben sapete che non posso implorare mio padre; sapete che innanzi a mia madre non posso dir parola; sapete che la sola mia speranza è in voi. Voi mi vedete entrar qui come un reo dinanzi al suo giudice, e con una parola che fate risuonare al mio orecchio mi prostrate ai vostri piedi?

Ema. Infine, che volete?

Marg. Sapere se ciò che si dice è vero.

Ema. Che si dice?

Marg. Che domani a sera...

Ema. Avanti.

Marg. Il signor de Latour...

Ema. Sarà qui?... È vero.

Marg. Ah! gran Dio!

Ema. Sperai che facendovelo annunziare due mesi prima del suo arrivo, aveste avuto il tempo di disporvi a vederlo.

Marg. Per quanto sia grande il pericolo, sempre si spera. Si videro dei condannati ottener grazia ai piedi dello stesso palco. (*supplichevole*) Emanuele?

Ema. Ebbene?

Marg. Non comprendi che se Dio avesse voluto che io potessi risparmiarti un affanno, come tu puoi risparmiarmi una sventura; se tu mi avessi pregata come io ti prego, io non avrei pronunnunziato che una sola parola per salvarti dalla disperazione, e con qual riconoscenza avrei benedetto il cielo pronunziando quella parola!

Ema. Ciò non dipende da me. È una cosa che mio padre desidera; un progetto già stabilito da mia madre, un'alleanza necessaria all'onore della famiglia.

Marg. Una cosa che mio padre desidera? Volesse il cielo che egli potesse desiderare qualche cosa, povero padre! e che io potessi morire per appagarlo. Un progetto stabilito da mia madre? No, non è questo, Emanuele!... voi faceste mercato di me, voi mi vendeste alla vostra ambizione, e diceste a voi stesso... È una debole donna che obbedirà... E se ella resistesse, mi formerò un arme del suo isolamento, della sua sventura per distruggere la sua volontà. Ma v'ingannate Emanuele, perchè in questa stessa sventura troverò tutta la forza per resistere.

Ema. Dunque siete risoluta di disobbedire a vostra madre?

Marg. La notte in cui vidi per l'ultima volta colui che forse non rivedrò mai più, io gli giurai fede eterna.

Ema. Ed ardite di rammentare?...

Marg. Il mio giuramento, Emanuele, quando tu hai dato una parola, la mantieni, non è vero?

Ema. Sono gentiluomo.

Marg. Ebbene! guarda questo smaniglio.

Ema. Lo vedo: e che significa?

Marg. Egli è chiuso a chiave, la chiave che lo apre è attaccata ad un anello, e questo io lo diedi colla mia parola che non mi terrei svincolata dalla promessa che quando mi fosse riportato e restituito.

Ema. E chi ne ha la chiave?

Marg. Mercè tua, e di mia madre, egli è in Cajenna.

Ema. Lascia che passi un po' di tempo, e vedrai che quello smaniglio ti infastidirà al punto che sarai la prima a volertene disfare.

Marg. Mi pare averti detto che era suggellato al mio braccio.

Ema. Sai come si fa quando è smarrita la chiave? Se non si può entrare in casa, si manda dal fabbro.

Marg. Ebbene, Emanuele. (*alzando la voce, e stendendo la mano*) Manderete per il carnefice; che mi si tronchi questa mano, prima che io la porga ad un altro.

Ema. Silenzio! silenzio!

Marg. Emanuele, prima la mano. (*sempre ferma col braccio*)

Ema. Voi dunque mi dichiarate la guerra apertamente?

Marg. Che Iddio però mi darà forza di sostenere. Addio, fratello, rammentatevi che questo contratto non è ancora firmato... Non è ancora firmato! (*parte*)

SCENA VI.

Paolo e detto.

Ema. (*vedendolo venire*) Oh, siete qui, o signore? preparate le lettere, ed io scriverò l' obbligazione che mi domandate. (*va al tavolino*)

Pao. È inutile, signor conte.

Ema. (*vivamente*) Come?

Pao. Io regalerò del mio centomila lire a Lusignano, e troverò un altro marito a vostra sorella.

Ema. Ma chi siete voi che in tal modo disponete della mia famiglia?

Pao. (*allontanandosi*) Chi son io? ve lo dirò domani, perchè devo saperlo questa sera.

Ema. E mi date parola d' onore di lasciarvi da me vedere domani?

Pao. Ve la do. (*parte*)

Ema. Ah, certamente, quello è un uomo col quale mi abbrucerò le cervella. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera terrena, con porta in fondo aperta che lascia vedere la campagna: a diritta una finestra, e a sinistra una porta che mette ad un'altra stanza.

SCENA PRIMA.

La marchesa seduta presso ad un tavolino a sinistra dell'attore; ella riflette profondamente ed ha il volto coperto da un velo nero che scende fino a terra. Achard entra, e vedendo la marchesa gli si avvicina.

Ach. Signora marchesa...

Mar. Siete voi, Achard? Io vi attendeva da mezz'ora. Dove eravate?

Ach. Se madama avesse voluto fare cinquanta passi di più, mi avrebbe trovato sotto la gran quercia presso la porta del parco.

Mar. Sapete bene che io non mi dirigo mai da quel lato.

Ach. E forse avete torto: v'è qualcheduno in cielo che ha diritto alle nostre preghiere comuni, e che forse si sorprende di non udire che quelle del vecchio Achard.

Mar. E chi vi dice che io non preghi?... che il mondo...

Ach. Il mondo!... Sì, ecco la gran parola uscita dal vostro labbro! il mondo! ed è a questo idolo che il vostro orgoglio ha tutto sacrificato! Sentimento d'umanità, di sposa, di madre!... Il mondo! È questo che vi fece coprire con quelle vesti di lutto, sotto le quali speraste di nascondere i vostri rimorsi, e forse avete ragione.

Mar. (*si alza*) Voi parlate in nome degli altri in modo, con un'amarezza che farebbe credere che aveste dei rimproveri da farmi! Achard, ho io mai mancato a qualcuno dei doveri che credo avere contratto con voi?

Ach. No; vi incaricaste di vegliare sopra di me perchè nulla mi mancasse. Non dimenticaste un sol giorno la vostra promessa, e molte volte vidi un angelo messaggero.

Mar. Sì: ben so che Margherita accompagna sovente il famiglio incaricato di servirvi, e vidi con piacere le cure che essa vi prestava.

Ach. Ma dal mio lato, io pure non mancai ai miei doveri, lo spero: da venticinque anni vivo segregato dagli uomini ed allontanai ogni essere vivente da questo asilo, tanto temeva per voi il delirio delle mie veglie.

Mar. Sì, il segreto fu ben custodito: nessuno conosce questa orribile istoria, ma a qual prezzo?... Immaginate ciò che è vegliare da venti anni sopra di un insensato che quando ottiene un lume di ragione mi rimprovera il mio fallo!

Ed ogni volta che ricade nella sua follìa ripete mille volte al giorno le stesse parole, le quali senza dubbio mi risveglieranno nella mia tomba.

Ach. Ed io pure, o signora, io pure le intesi quelle parole, perchè fu spirando che egli le ha pronunziate.

Mar. Ciò che io dissi è per la moglie. I miei figli allontanati da me, onde allontanarli dal padre loro! I miei figli che non conoscono che il terrore che io loro ispiro! I miei figli che allorquando apro loro le braccia cadono ai miei piedi, e mi chiamano madama: ecco ciò che rimane alla madre!

Ach. Voi parlate di quelli soli che vi conoscono per tale!

Mar. (*Supplichevole*) Achard!...

Ach. Non temete, o madama: dall'età di 15 anni, lo sapete, quest'uomo, questo fanciullo fuggì dalla pensione di Scozia, da quell'epoca nessuno ne udì più parlare; aveva dimenticata la lettera di suo padre, avea perduto il segno che doveva farlo riconoscere, o forse, egli non vivrà più.

Mar. Quanto siete crudele nel parlare in tal modo ad una madre! E come posso io esser tranquilla? Se mio figlio vive, perchè un segreto che gli fu nascosto per tanti anni sarà necessario palesarglielo? Achard, mio vecchio amico, non si potrebbe dirgli, che sua madre rag-

giunse in cielo il suo genitore, e che morendo lo affidò alla sua amica, la marchesa d'Auray, in cui troverà una seconda madre?

Ach. Oh sì, voi potete dir questo, voi!... voi potete comandare ai vostri sentimenti, ma io... Io se lo vedessi non potrei che gettarmi fra le sue braccia, gridandò... Enrico! Mio buono Enrico!

Mar. Ah! voi nulla avete da celare; ma tanti anni di reputazione senza macchia, non sarebbero adombrati da questa sola parola? Voi non vi chiamate d'Auray, voi non avete a custodire un nome per trasmetterlo onorevole. Ascoltatemi, Achard, qui non venni per parlarvi di ciò, ma venni per dirvi che abbiate pietà di me.

Ach. Fedele alla promessa fatta alla marchesa d'Auray, egualmente fedele sarò a quelle fatte al conte di Mirlais, il giorno in cui suo figlio, che è pur vostro, verrà a presentarmi il segno che dee farlo riconoscere, e dilucidargli il segreto in cui si avvolge. Ei leggerà il foglio in cui suo padre gli ordina di nulla cercare se non dopo la morte del marchese vostro marito.

Mar. Ma voi potreste morire prima del marchese; e se ciò accade, che avverrà di quei fogli che provano la sua nascita?

Ach. Il ministro che mi assisterà, li riceverà da me sotto un sacro suggello negli ultimi miei momenti di vita.

Mar. Così la catena dei miei tormenti si prolungherà fino alla mia morte, e l'ultimo anello terminerà nel mio sepolcro. Tu tieni il mio segreto fra le tue mani, tu puoi farne ciò che vuoi; tu sei il padrone, ed io la schiava. Addio.

Ach. Madama, vuole che l'accompagni?

Mar. Restate. (*parte*)

Ach. Oh! io so che avete un'anima insensibile a tutto, anche ai rimorsi.

SCENA II.

Paolo e detto.

Pao. (*entrando*) Benissimo detto, o vecchio! C'è più grandezza nella rassegnazione che prega, che nella filosofia che dubita; è una massima che per la mia felicità avrei voluto avere meno sovente in bocca, e più spesso in cuore.

Ach. Perdono, signore! Ma chi siete voi?

Pao. Per il momento io sono figlio della repubblica di Platone, avendo il genere umano per fratello, il mondo per patria, e per luogo onde mirare il sole, il nido che mi sono fabbricato io stesso.

Ach. Ma che cercate?

Pao. Circa a venti leghe da Brest, ed a duecento passi dal castello d'Auray una casuccia che

assomiglia a questa, ed un vecchio che dovreste esser voi.

Ach. E come chiamate voi questo vecchio?

Pao. Luigi Achard.

Ach. Voi non vi ingannate, son io quello.

Pao. (*si toglie il cappello*) Che la benedizione del cielo scenda sui vostri bianchi capelli, poichè questa è una lettera che io credo di mio padre, ed in cui sta scritto che voi siete un onest'uomo.

Ach. E non avete altro?

Pao. Credo qualche cosa di simile ad una mezza moneta d'oro di cui voi dovete possedere l'altra metà.

Ach. (*stende la mano e prende la moneta macchinalmente*) Sì, sì, è ben questa, e più che questa ancora la rassomiglianza perfetta e straordinaria... Ah! mio Dio! mio Dio!

Pao. Che avete?

Ach. Non sapete che voi siete il ritratto... Oh, ma sì, sì... il ritratto di vostro padre che io tanto amavo! Ah, perchè non vi ho riveduto più presto!

Pao. Perchè questa lettera mi ordinava di venire da te quando avessi compiuta l'età prescritta.

Ach. Di già? Mi sembra l'altro giorno che tu apristi gli occhi in quella camera.

Pao. Ed è qui che io abitai fino all'età di quattro anni, è vero?

Ach. Sì.

Pao. Ebbene, lascia ch'io mi ricordi... perchè mi rammento una camera, che io credeva avere veduta in uno de' miei sogni; se è quella, vi deve essere un letto con tende verdi!

Ach. Sì.

Pao. Un armadio in faccia, dove vi erano dei gran libri.

Ach. Eccolo.

Pao. È quello... è quello. E poi una finestra da cui si scorgeva il mare, ed un'isola.

Ach. Quella di Noirmonfiert.

Pao. Ah! (*correndo verso la camera, e Achard vuol seguirlo*) Solo... Solo un istante... Ho bisogno d'esser solo. (*entra e risorte*)

Ach. Egli ha un nobil cuore! Ah Dio! ti ringrazio!

Pao. Sì, è la stessa. Oh come esternare ciò che provo? Credimi, o vecchio, io vidi la tempesta infuriare contro il mio vascello il quale abbattuto dal soffio dell'oragano sembrava una foglia disseccata d'autunno; vidi cadere gli uomini intorno a me come le spighe sotto la falce del mietitore; intesi i gridi di dolore e di morte, di coloro con cui diviso aveva la veglia ed il nutrimento. Per andare a soccorrerli ho camminato in mezzo alla grandine di mitraglia e di piombo sopra un tavolato dove il sangue faceva sdrucciolare il mio piede, e non

venne mai meno il mio coraggio, e non ho mai pianto; ma quella camera, o vecchio, quella camera di cui avevo stentamente conservata la memoria, ove ricevetti le carezze d'un padre che non rivedrò giammai, d'una madre che non vorrà forse riconoscermi. Quella camera ha per me qualche cosa di santo, di sacro, di prezioso, come una culla, come una tomba, e bisogna che io pianga o soffoco... Bisogna che io pianga.

Ach. Sì, tu hai ragione: quella è nel tempo stesso una culla ed una tomba; perchè è là dove sei nato, è là ove ricevesti l'ultimo addio da tuo padre.

Pao. Egli morì dunque? I miei presentimenti non mi ingannarono!

Ach. Egli è morto!

Pao. E mi dirai come?

Ach. Io ti dirò tutto.

Pao. Io me lo rammento quantunque non avessi che quattro anni allorchè lo vidi l'ultima volta.

Ach. Era come te, della tua età.

Pao. Come si chiamava egli?

Ach. Il conte Mirlais.

Pao. È un nobil nome fra quelli della Brettagna... E mia madre?

Ach. Tua madre?... La marchesa di Auray.

Pao. (*sorpreso*) Che dici?

Ach. La verità.

Pao. Dunque Emanuele è mio fratello, Margherita mia sorella?

Ach. Li conosci?

Pao. Tu avevi ragione, o vecchio. Dio può ciò che vuole, e ciò che fa è scritto da molto tempo nella sua saggezza. (*cade sopra una sedia appoggiando il capo fra le mani*)

Ach. Tuo padre e la marchesa erano fidanzati l'uno all'altro dalla loro più tenera giovinezza... Non so qual odio divise le loro famiglie, e li separò, ma fu troppo tardi. Il conte di Mirlais partì per una provincia lontana della Brettagna, ed io l'accompagnai... Ero il figlio della sua nutrice, avevo ricevuto la di lui medesima educazione, mi chiamava fratello ed io solo rammentavo la distanza che la nascita aveva posta fra noi.

Pao. Brav'uomo!

Ach. In capo ad un anno egli ritorna, e trova quella che amava, maritata ad un altro. Io per la morte di mio padre, accaduta in tal tempo, avendo ereditato questa piccola casa con alcune terre ad essa attenenti ne presi possesso.

Pao. Prosegui.

Ach. Otto giorni dopo il nostro ritorno, una notte il conte di Mirlais venne qui a ritrovarmi. Luigi, egli mi disse, il marchese d'Auray ha scoperto tutto, e per la salvezza di mio

figlio io devo fuggire, a te lo affido. Ed in ciò dire getta in terra il suo mantello, i miei occhi cadono sopra di voi, ed io... sarò suo padre, gridai... E vi accolsi fra le mie braccia.

Pao. Mio amico!

Ach. Quattro anni scorsero, e più non si udì parlare di lui... Varie furono le voci che si sparsero intorno; chi sosteneva che fosse a Londra, chi lo diceva in America, finalmente ritornò.

Pao. Ah! sì?

Ach. Amico, entrando in questa casa mi disse: l'onore mi comanda di battermi col marchese d'Auray, domani allo spuntare del giorno. Come, gridai, ed è possibile? Da due anni, egli suggiunse, da due anni io fuggo innanzi a lui, ma questo foglio che egli mi scrive mi arresta, ed io non posso più evitarlo. Leggi. Esso era conciso; ciò che conteneva non si scancellerà mai dalla mia mente e dal mio cuore: eccone le precise parole « Mirlais, per due anni i miei » tesori non bastarono a scoprire il vostro » asilo; scoperto, altri due anni io vi seguii » senza potervi raggiungere; se fra un mese » voi non venite al castello d'Auray onde ren- » dermi ragione col vostro sangue dell'insulto » fatto al mio nome, colei che ardì ingannarmi, » sarà oggetto di derisione e d'obbrobrio a » tutta la Francia. Se siete veramente nobile,

» spero che quattro anni di viltà saranno da
» voi riparati da un momento di coraggio, o
» io vi proclamerò come il più infame e vi-
» gliacco uomo che esista nel regno di Fran-
» cia. Il marchese d'Auray. »

Pao. Oh vergogna!

Ach. Appena ebbi letto quel foglio, egli lo lacerò; sarà un duello a morte che te solo avrà per testimonio, mi disse; è cosa già convenuta. Dammi ospitalità per questa notte. Allo spuntar del giorno entrò nella mia camera, io vegliava come lui, voi solo dormivate nella vostra culla.

Pao. Prosegui.

Ach. Vostro padre vi guardò tranquillamente; se io sono ucciso, mi disse, per evitare qualunque sventura a questo fanciullo, tu lo consegnerai unitamente a questa lettera a Field, mio cameriere; egli è incaricato di condurlo in Scozia e di porlo in mani sicure; all'età di ventinove anni egli ti porterà l'altra metà di questa moneta d'oro, ti chiederà il segreto della sua nascita, e tu glielo paleserai. In quanto alle carte che lo comprovano, gliele consegnerai solo al momento in cui qualche pericolo lo minacci, o quando il marchese d'Auray non esisterà più. Ora che tutto è fissato si parta, mi disse... quindi si appressò al tuo letto si chinò sopra di te, e quantunque fosse uomo a

tutte prove, vidi cadere delle lacrime dai suoi occhi sulle tue guance.

Pao. Ah padre!

Ach. Quelle lacrime ti risvegliarono, gli gettasti le braccia al collo, dicendogli; addio, mio padre!

Pao. Pensai molte volte che l'infanzia ha dei presentimenti dell'avvenire; l'infanzia e la vecchiezza sono vicine a Dio.

Ach. Lo scontro doveva aver luogo in un viale del parco distante cento passi da qui; arrivando, noi trovammo il marchese, presso lui sopra un sedile di marmo vi erano due pistole cariche, gli avversarj si salutarono senza far parola; il marchese accenna l'armi con un dito, ciascuno prende la sua, ed entrambi andarono a situarsi a trenta passi di distanza, e si posero a camminare l'uno contro l'altro. Ah! che momento orribile fu quello in cui vidi diminuire lo spazio fra quei due uomini? a dieci passi di distanza il marchese si arresta, e contro la regola del duello la quale accordava al signor di Mirlais, siccome sfidato, il diritto di tirare per il primo, il marchese fa fuoco sopra di lui. Io guardai vostro padre; non un muscolo del suo volto si scosse. Continuò a camminare verso il marchese, ed appoggiandogli la bocca della sua pistola sul cuore...

Pao. Ah, non l'uccise?

Ach. La vostra vita è mia, disse; io potrei pren-

derla, ma voglio che viviate per perdonarmi, come io vi perdono. A queste parole vostro padre cadde morto; la palla dell' avversario gli aveva trapassato il petto.

Pao. Mio padre! mio padre! e vive quest' uomo, non è vero Achard? io potrò vendicare mio padre? Non è vero che noi andremo a trovarlo, e che tu gli dirai: È suo figlio... suo figlio... ed è necessario che voi vi battiate con lui!

Ach. Il cielo si incaricò della vendetta. Questo uomo è demente.

Pao. Ah! È vero, io l' aveva obbliato!

Ach. E nella sua demenza, egli vede eternamente la scena sanguinosa, e dieci volte al giorno ripete le parole di morte che gli furono dirette da vostro padre.

Pao. Ecco perchè la marchesa non lo lascia un istante.

Ach. Ed ecco il perchè sotto il pretesto che egli non vuol vedere i suoi figli, ella allontanò da lui Emanuele e Margherita.

Pao. Povera mia sorella! Ed ora non vuol ella sacrificarla maritandola suo malgrado a quel miserabile di Latour?

Ach. Sì, ma questo miserabile Latour conduce sua moglie a Parigi, e dona un reggimento di dragoni al di lui fratello. La marchesa non teme più la presenza dei suoi figli; il suo segreto rimane allora celato fra di lei, e due vecchi

che domani... questa notte... possono morire... E madama d'Auray, modello di amore materno e di virtù conjugale, loro sopravvive circondata dalla stima di tutti quelli che la conoscono.

Pao. E credi tu che mia madre?...

Ach. Ah! ebbi torto... Ho io bisogno d'aggiungere che le ultime volontà di vostro padre furono fedelmente eseguite: Field venne a prendervi, e nella giornata partiste seco lui. Venticinque anni scorsero da quell'epoca, e non passò un giorno senza che io abbia pregato per il figlio, inginocchiato sulla tomba del padre... questi voti oggi sono esauditi, io ti vedo, io ti parlo, e sono pienamente felice.

Pao. (*guarda dalla finestra*) Silenzio, viene alcuno.

Ach. È Margherita ed un servo del castello.

Pao. Margherita! mia sorella? Tu mi lascerai solo con lei, io voglio parlarle.

Ach. Pensate che il vostro segreto è quello di di vostra madre.

Pao. Sii tranquillo, io non parlerò che del suo. (*Achard parte*) Povera fanciulla! l'interesse che io jeri provava per te nel vederti era dunque amor fraterno!

SCENA III.

Margherita, Lasserville col paniere, e detto.

Marg. Va bene, Lasserville, posate sopra quella travola le provvisioni, ed andate ad attendermi alla porta del parco. (*Lasserville parte*) Perdonate, o signore, ma io credeva di trovar qui Luigi Achard.

Pao. È in quella camera.

Marg. Vi son grata. (*entra*)

Pao. E perchè non potrò stringerla al seno fra le mie braccia? Potrei dirti: niuna donna mi ha mai amato d'alcun amore; amami almeno di amor fraterno, dappoichè io sono figlio di colei che a te pure diede la vita. Oh madre mia! nel privarmi del vostro affetto mi privaste anche di quello di quest'angelo di bontà! Dio vi renda nell'eternità la contentezza che allontanaste da voi e dagli altri.

SCENA IV.

Margherita e detto

Marg. (*verso l'interno*) Addio, Achard, volli venire io stessa, chi sa quando potrò vedervi. (*attraversa per uscire*)

Pao. Margherita!

Marg. (*si volge sorpresa, poi prosegue a camminare per uscire*)

Pao. Margherita, non udite che io vi chiamo?

Marg. È vero che pronunziaste il mio nome, signore, ma io non poteva pensare... non vi conosco.

Pao. Io però conosco voi... So che siete infelice, so che non avete un cuore in cui versar le vostre pene, non una mano che vi offra un appoggio.

Marg. Dimenticate, o signore, che vi è uno lassù, che è padre degli sventurati?

Pao Ben lontano dall' obliarlo, io mi credo inviato da lui... Se io vi dicessi: Margherita, io sono vostro amico... ma vero amico...

Marg. Vi domanderei, signore, quali prove potete darmi della vostra amicizia?

Pao. Quali! irrefragabili!

Marg. (*sorpresa*) Oh! allora...

Pao. Voi portate al braccio sinistro un braccialetto.

Marg. Chi ve lo disse?

Pao. Il braccialetto si apre con una piccola molla la di cui chiave è nascosta in un anello.

Marg. Giusto cielo!

Pao. Vi è un uomo a cui giuraste in una notte di disperazione, ed a Dio, che se questo anello non vi sarà restituito...

Marg. Niuno potrà vantarsi mio sposo... Ebbene?

Pao. Conoscete quest' anello? (*le mostra l'anello*)

Marg. Gran Dio! Egli è morto!

Pao. Egli vive, Margherita, egli vi ama.

Marg. Se egli vive, se egli mi ama, come questo anello è nelle vostre mani?

Pao. Egli me lo ha confidato come un pegno di gratitudine.

Marg. Ho io consegnato questo smaniglio a nessuno? Vedete...

Pao. Esiliato, proscritto, la sua delicatezza gl'impose l'obbligo di restituirvi la libertà, di lasciarvi padrona del vostro cuore.

Marg. O valevole, o nullo, un legame ci unisce, ed io non vi rinunzierò che con la vita... Ah ditemi: voi lo vedeste adunque?

Pao. Io fui incaricato di trasportarlo nell'isola di S. Luigi; durante il viaggio, mi palesò tutto, e conobbi che mi avevano fatto lo strumento della vendetta e non della giustizia; allora pensai che la Provvidenza mi aveva prescelto per esser giudice dei giudici... Lusignano è esiliato, ma libero... Egli attende alla Nuova Jork il resultato dei passi che il suo amico a quest'ora ha già fatto alla corte.

Marg. E voi sperate di ottenere la sua grazia?

Pao. Ottenni assai più della sua grazia.

Marg. Ah lasciate che a' vostri piedi...

Pao. Tra le mie braccia, o Margherita! Voi siete una virtuosa donna...

Marg. Ah signore!

Pao. Se io avessi una sorella, pregherei il cielo ch'ella vi assomigliasse.

Marg. Avreste una sorella infelice!

Pao. Può essere.

Marg. Ma voi non sapete...

Pao. Dite.

Marg. Il barone di Latour deve essere giunto al castello.

Pao. Lo so.

Marg. Questa sera deve essere firmato il contratto.

Pao. E voi lo sottoscrivereste?

Marg. Mi vi costringeranno.

Pao. Non vi sentite forte abbastanza per resistere?

Marg. Mi sento forte abbastanza per morire.

Pao. Io sarò presente alla sottoscrizione.

Marg. E chi vi introdurrà al castello?

Pao. Ho un mezzo sicuro.

Marg. Mio fratello è coraggioso, impetuoso; col mio matrimonio egli si apre un avvenire... Io tremo!

Pao. Vostro fratello mi sarà sacro quanto voi; non temete di nulla. Come pensate contenervi con Latour?

Marg. Chiedergli un colloquio.

Pao. Ed in questo?

Marg. Dirgli che amo un altro.

Pao. (*per abbracciarla*) Ah Margherita!

Marg. Signore!

Pao. Oh, come sorella!...

Marg. Ah! voi siete buono, ed io credo che il cielo vi abbia a me inviato.

Pao. Ah sì, credetelo.

Marg. Dunque questa sera?...

Pao. Non vi sorprendete, nè vi spaventate di nulla. Solo tentate di farmi conoscere con una parola, con un cenno, il risultato del vostro colloquio con Latour.

Marg. Addio. (*gli stringe la mano*) Addio, voi che io non so con qual nome chiamare.

Pao. Chiamatemi vostro fratello.

Marg. Addio, mio fratello.

Pao. Addio, mia sorella... Tu sei la prima che mi abbia fatto udire una sì dolce parola! Il cielo te ne ricompensi. (*Margherita parte, e chiama*) Achard? Achard?

SCENA V.

Achard e detto.

Pao. Ora conducimi sulla tomba del padre mio. (*partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Scena come nell'Atto Primo. Lumi.

SCENA PRIMA.

Emanuele ed il barone Latour.

Ema. Permettetemi, mio caro barone, di farvi gli onori di casa. L'architettura di questo castello data da Filippo Augusto, e gli addobbi d'esso datano da Enrico IV.

Bar. È per mia fede una bella fortezza!

Ema. È vero: non mi sento capace bastantemente di passarvi la vita; quindi spero, barone, che avrete pensato d'allontanarmene al più presto.

Bar. Io voleva portarvi il brevetto di colonnello dei dragoni della regina, sapeva che il posto era vacante, e mi adoperava per questo, quando mi fu notificato che la carica fu accordata alla domanda di non so quale ammiraglio misterioso, una specie di pirata o corsaro, che Sua Maestà prese a stimare, perchè varie volte ha battuto gl' Inglesi sulle coste d'Irlanda, e si è impadronito di tre loro vascelli. Per queste imprese, S. M. l'ha decorato dell'ordine del Merito Militare, gli ha donato una spada coll'im-

pugnatura di diamanti... infine, da questo lato la partita è perduta, e noi ci volgeremo ad un altro.

Ema. E la croce?

Bar. Ah, per questa cosa è facile; ho la promessa del ministro.

Ema. Benissimo. Comprenderete che poco m'importa il titolo di colonnello; ciò che io voglio è un grado che illustri il mio nome.

Bar. Avete ragione.

SCENA II.

Lasserville e detti.

Las. (*ad Emanuele*) Signore?

Ema. (*al barone*) Perdonate. (*a Lasserville piano*) Che vuoi?

Las. Madamigella Margherita chiede di parlare al signor di Latour.

Ema. Bisognerà impedire ogni spiegazione fra loro. (*a Lasserville*) Le dirai che non può in questo momento; trova infine qualche pretesto, ma allontanala. (*Lasserville parte*) Barone, volete che io vi presenti a mia madre?

Bar. Lo desidero ardentemente... come desidero del pari vedere la mia fidanzata.

Ema. Ella sarà presso la marchesa.

SCENA III.

Lasserville e detti.

Las. (*annunziando*) Il signor de la Ferry, e di Nogey.

Bar. Ah! i testimonj!

Las. Sono entrati nell' appartamento della marchesa.

Ema. Andiamo a raggiungerli.

Las. Vi è in sala il signor Paolo che desidera di parlare col signor conte.

Ema. Come!

Las. Forse qualche vicino di campagna. (*ad Emanuele*)

Ema. No, tutt'altra cosa... Come mai quest'uomo osa di penetrare fin qui?

Bar. Indovino: sarà qualche poeta, pittore o cantante.

Ema. V'ingannate; è un uomo a cui ho bisogno di parlar solo.

Bar. Senza complimenti, giacchè mi considero della famiglia.

Ema. Io accompagno da mia madre il signor barone, frattanto introducete quell'uomo. (*Las. parte, il barone ed Emanuele partono*)

SCENA IV.

Paolo e Margherita da un lato.

Pao. (*entrando dal fondo corre verso Margherita*) Io vi cercava: ebbene?

Marg. Non potei vedere il barone.

Pao. Dunque?

Marg. Fra dieci minuti si segna il contratto!... che fare?

Pao. Coraggio, Margherita... in qualunque caso mi troverete presso Achard.

Marg. Bene.

Pao. Vostro fratello ritorna, nascondetevi.

Marg. Dio, dammi forza! (*entra nella biblioteca*)

SCENA V.

Emanuele e detto.

Ema. Io vi attendevo ad un'altr'ora, o signore, e non adesso con tanta gente in casa.

Pao. Noi siamo soli.

Ema. Sì, ma fra un istante questa sala...

Pao. Si dicono molte cose in un istante, signor conte.

Ema. Avete ragione. Voi mi parlaste di lettere...

Pao. È vero.

Ema. Voi fissaste un prezzo a queste lettere.

Pao. È verissimo.

Ema. Ebbene, per questo prezzo siete pronto a darmele?

Pao. Emanuele, rimettete a domani la sottoscrizione del contratto di nozze, ed accordatemi un abboccamento per questa notte.

Ema. La sottoscrizione del contratto non può protrarsi, e questo abboccamento è inutile, perchè vi ho ascoltato abbastanza. Per l'ultima volta, siete disposto a darmele?

Pao. Ascoltatemi.

Ema. Sì, o no?

Pao. Due sole parole.

Ema. Sì, o no?

Pao. (*freddamente*) No.

Ema. A qual ora vi aggrada, o signore, di fare domani una passeggiata con me.

Pao. Sono dispiacentissimo di non poter accettare l'offerta che mi fate, signor conte.

Ema. Forse non capite quello che io volli dirvi.

Pao. Ho capito perfettamente. Mi proponete un duello.

Ema. Accettate

Pao. Rifiuto?

Ema. Come?

Pao. Io non posso battermi con voi, Emanuele.

Ema. Non potete battervi con me?

Pao. Sul mio onore.

Ema. Non potete battervi con me, diceste? Spero

che comprenderete non potermi appagare con questa risposta, e che io...

Pao. Silenzio, alcuno viene.

Ema. E voi restate qui?

Pao. Io resto.

Ema. Qui?

Pao. O in quella camera, se vi aggrada. *(parte)*

Ema. Come ho potuto frenarmi!

SCENA VI.

La Marchesa, De Nogey, un Notajo, il Barone, La Ferry, Servi, e detto.

Mar. *(tenendo per mano il Barone, e parlando a La Ferry)* Sono ben riconoscente, o signore, dell'onore che mi fate assistendo alle nozze di mia figlia con il signor barone di Latour; quindi pregai il marchese a venirmi a visitare, benchè in istato languente di salute, e testimoniarvi personalmente egli pure la sua gratitudine... conoscete la sua situazione, e non vi sorprendete se qualche parola senza senso...

La Fer. Pur troppo ne siamo istrutti!

De Nog. Ed ammiriamo in voi l'esempio delle mogli e delle madri!

Bar. E chi non ammirerebbe una donna che da

venticinque anni sopporta con tanta fermezza, e divide una tale sventura?

Ema. (*baciandole la mano*) Voi l'udite, o madama?

Mar. (*a mezza voce*) Dov'è Margherita?

Ema. Bramate che io vada?...

Mar. Mi farete cosa grata. (*Emanuele parte*)

SCENA VII.

Marchese d'Auray sorretto da due servi, Lasserville e detti.

Las. Il marchese d'Auray

Aur. (*entra sorretto da due servi. Sarà vestito in gran costume con la croce di S. Luigi: si arresta sulla porta e guarda con sorpresa ed in aria smarrita tutto ciò che lo circonda, poi si avanza e siede su d'una poltrona situata in mezzo alla scena presso la tavola e lascia cadere sospirando la testa sul petto*)

Mar. È inutile fare la lettura del contratto, perchè le parti interessate presero conoscenza delle condizioni che esso contiene. Signori, degnatevi di favorire... (*firmano i testimonj*) No, no... nelle linee di sotto.

SCENA VIII.

Emanuele, Margherita e detti.

Ema. Ecco mia sorella Margherita.

Marg. (*dopo avere salutato tutti si dirige a sua madre*) Madama...

Mar. (*la guarda severa*) A voi, mio figlio. (*Ema. segna*) A voi, signor barone. (*Latour segna e deposta la penna, si avvicina La Ferry, la marchesa segna, e poi*) A voi, mia figlia.

Marg. Madama!

Mar. (*porgendole la penna per di sopra la testa del marchese*) Sottoscrivete.

Marg. (*si avanza vacillante per prendere la penna*) No, no, giammai. (*si getta ai piedi del padre*) Padre mio! padre mio! abbiate pietà di me.

Mar. (*a mezza voce*) Che fate? siete pazza?

Marg. Mio padre!

Aur. (*alza la testa*) Chi mi chiama? Di chi è questa voce? Che fate voi ai miei piedi, o fanciulla? Che volete? che domandate?

Mar. (*con forzato sorriso*) Or via, è una scena di famiglia. Signori, tali cose commoventi per i congiunti, sono molto fastidiose per gli stranieri. Signori, vi prego di passar nelle camere vicine: mio figlio, fate gli onori; signor barone,

perdonate. (*tutti partono*) Ora che non ci sono qui coloro i quali hanno il diritto di comandarvi, madamigella, o sottoscrivete, o partite.

Marg. Ah per pietà, madama...

Mar. (*prende Margherita per un braccio*)

Marg. (*si attacca a suo padre*) Mio padre! mio padre, pietà di me! No, non si dirà che dopo dieci anni che non vedo mio padre fui strappata dalle sue braccia, allorchè lo rividi, senza che mi abbia riconosciuto, senza che mi abbia stretta al suo seno! Padre mio! Se avete viscere d'umanità, guardatemi, salvatemi, io sono vostra figlia.

Aur. (*riandando colla memoria*) Di chi è questa voce che mi sembra sì dolce? Chi è questa donna che mi chiama suo padre?

Mar. È una voce che si alza contro i diritti della natura, è una figlia ribelle.

Marg. Padre mio, guardatemi, io sono Margherita.

Aur. Margherita! io ebbi una figlia di questo nome.

Marg. Sono io, sono io vostra figlia.

Mar. Il primo dovere d'un figlio è l'obbedienza. Obbedite, ed avrete il diritto di chiamarvi nostra figlia.

Marg. Ah! a voi padre mio, a voi sono pronta ad obbedire, ma voi non mi odiate, voi non vor-

rete ch'io sia sventurata! Deh non mi riducete alla disperazione.

Aur. (*stringendola fra le braccia*) Qui... qui... Qual sensazione deliziosa!... ed ora... Ah! mi sembra sovvenirmi.

Mar. Signore!

Aur. (*alzando la testa*) Badate, madama, non vi dissi che io mi sovveniva... Parla, mia creatura, che hai tu?

Marg. Ah! sono bene infelice!

Aur. Tutti, tutti dunque sono infelici qui? Capelli neri e capelli bianchi? Giovani e vecchi? Ah, io pure... io pure... (*cadendo sulla poltrona*) Io son bene infelice!

Bar. (*che sarà passata a diritta d'Auray*) Marchese, risalite nel vostro appartamento, è necessario.

Aur. Sì, non è vero? Per trovarmi solo con voi? Ma quando vaneggio, madama, solamente quando vaneggio.

Marg. Sì, mio padre, avete ragione. È molto tempo che mia madre si sacrifica. Tocca ora a vostra figlia a prendere il di lei posto. Mio padre, se voi lo volete, io non vi abbandonerò.

Aur. Ah, tu non avresti il coraggio di farlo.

Marg. Sì, padre mio, io lo farò a costo della mia vita.

Aur. Se tu sei mia figlia, perchè da dieci anni non ti rividi?

Marg. Perchè mi dissero che voi non volevate vedermi, che voi non mi amavate

Aur. (*stringendosi il capo fra le mani*) Ti dissero che io non volevo vederti, o mia figlia? E chi osò dire che un padre non voleva vedere la sua figlia? Chi osò dire ad una figlia, tuo padre non ti ama?

Mar. Io.

Aur. Voi? Ma voi dunque foste gettata sulla terra per distruggere tutte le mie affezioni? È necessario adunque che tutti i miei affanni prendano sorgente da voi, e che spezziate il cuore del padre, come spezzaste quello dello sposo. (*si alza*)

Mar. Voi delirate, o signore.

Aur. Dite, madama, ch'io sono fra un angelo che vuol richiamarmi alla ragione, ed un demone che vuol restituirmi alla follia... no, no... io non sono più insensato... Volete che io vi parli di lettere, di duello? ed è in tal modo che io debbo provarvelo?

Mar. (*lo prende per un braccio*) Io voglio che mi proviate che conoscete quali orecchie vi ascoltano!... volgete gli sguardi, osservate chi è là, e poi osate sostenere che non siete demente.

Aur. Avete ragione. (*ricade a sedere*) Tua madre ha ragione: io sono insensato, e non bisogna credere a ciò che io dico; ma a lei... a

tua madre. Essa è l'immagine della rassegnazione, della virtù. Ella non è afflitta dall'infamia, lacerata dai rimorsi: che cosa vuole dunque tua madre?

Marg. La mia sventura!... l'eterna mia sventura!

Aur. E come posso io impedire questa sventura? Io povero pazzo... che credo sempre vedere sgorgare del sangue da una ferita? Che io credo sempre udire una tomba che parla?

Marg. Ah, voi potete tutto! Dite una parola! Si vuole unirmi ad un uomo che io abborro, che mi renderebbe infelice... e mi si condusse qui per firmare questo contratto... quello che vedete dinanzi a voi su questa tavola.

Aur. (*lo prende*) Senza consultarmi? Senza chiedermi se io acconsento? Mi credono morto, o mi temono meno di uno spettro? Questo nodo formerà la tua sventura, mi dicesti?

Marg. Ah sì, eterna!

Aur. Questo matrimonio non si farà.

Mar. Signore, io promisi in vostro nome, in mio nome.

Aur. Questo contratto non si farà, vi ripeto. (*si alza*) È troppo orribile un matrimonio in cui la moglie non ama il marito... ma non parlo di me, o mia figlia. La marchesa mi amò sempre... mi amò fedelmente; ciò che cagiona il mio delirio è un'altra cosa... ciò che mi rende demente è una tomba che si apre, è uno spet-

tro che esce dal sepolcro, è un fantasma che giunge... che mi parla... che dice: I vostri giorni mi appartengono... ma voglio che viviate per perdonarmi, come io vi perdono. (*cade sul canapè*) Grazia, Mirlais! grazia!

Marg. Padre mio! Padre mio! (*assistendolo*)

Mar. Voi l'udite, madamigella, vostro padre delira.

Marg. Nè la mia voce, le mie carezze, le mie lagrime gli renderanno la ragione? Iddio lo farà, ne ho speranza.

Mar. Provate.

Marg. Padre mio! (*come scuotendolo con voce lacerata*)

Mar. Signore! (*impetuosa*)

Aur. Che?

Marg. Padre mio! padre mio! (*disperatamente*)

Mar. Signore, prendete questa penna e firmate, lo voglio. (*gli pone la mano sul contratto, e la penna fra le mani, ed il marchese segna per metà*)

Marg. Ah! gran Dio, soccorretemi, ora sono perduta! (*si pone in ginocchio*)

SCENA VI.

Paolo, Emanuele, il barone Latour, e detti.

Pao. Marchesa d'Auray!

Mar. Chi mi chiama? (*Margherita si alza*)

Ema. Eccolo.

Bar. Signore!

Pao. (*respingendolo col gesto*) Indietro!

Bar. Mi renderete ragione.

Pao. (*stringendogli la mano*) È ciò che bramava. Marchesa d'Auray, è necessario che io vi parli all'istante.

Mar. (*lo guarda retrocedendo*) È forse uno spettro!

Aur. (*si alza spaventato*) Io conosco questa voce! (*vedendo Paolo*) Io conosco quel volto. (*gli va incontro*) Mirlais! Mirlais! (*delirando*) le tue parole sono scolpite qui, qui... I vostri giorni mi appartengono, ma voglio che viviate per perdonarmi come io perdono... Ah grazia Mirlais! (*cade sopra una sedia ed Emanuele lo sostiene*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Scena come nell'Atto Secondo.

SCENA PRIMA.

Achard e Paolo.

Ach. (*seduto*) Gran Dio! che mai intesi! quanto sono arcani e irrevocabili i tuoi decreti! Dopo venticinque anni tu riconduci il giovane alla culla del fanciullo, ed atterrisci l'assassino del padre col solo aspetto del figlio!

Pao. Sì, e questa medesima provvidenza mi guida a te perchè io ti salvi. Tu hai bisogno di soccorso; io posso montare a cavallo, e fra un'ora...

Ach. È troppo tardi.

Pao. Che dici?

Ach. Il vero. Sento pur troppo che mi avvicino al mio fine. La mia età, le scosse che in questo giorno ho provate parte pel dolore, e parte pel giubilo nell' abbracciarti, mi presagiscono vicino il momento in cui debbo chiudere la mia lunga carriera. Ma tu mi dicesti che il marchese è moribondo?

Pao. L'ho lasciato agonizzante.

Ach. Sai che dopo la sua morte, le carte chiuse

in quell'armadio ti spettano di diritto. Queste comprovano la tua nascita.

Pao. Lo so.

Ach. Se io muojo prima di lui a chi confidar quel pegno? Sul mio petto sta una chiave: tu la prenderai, essa apre quell'armadio: ivi troverai una cassetta. Tu sei uomo d'onore. Giurami che non aprirai quella cassetta prima che sia morto il marchese.

Pao. Ve lo giuro.

Ach. Va bene. Ora potrò morire tranquillo.

Pao. Voi lo potete, perchè il figlio vi stringe la mano in questo mondo, ed il padre ve la stende nell'altro.

Ach. Credi, figlio, che egli sarà contento della mia fede?

Pao. Nessuno fu mai obbedito fedelmente in sua vita, come egli lo è stato dopo morte.

Ach. Sì, pur troppo io fui ligio ai suoi cenni. Non avrei dovuto permettere quel duello, non avrei dovuto essere testimonio... Senti, Paolo; eccoti la sola cosa che pesa sulla mia coscienza... Parmi d'essere stato il complice della sua morte.

Pao. Padre, Dio è misericordioso e perdonerà.

Marg. (*di dentro*) Paolo! Paolo! aiuto!

Pao. È la voce di mia sorella!

Ach. Va ad essa incontro; l'infelice avrà di te bisogno.

Pao. (*corre alla porta e la spalanca, e si vede Margherita quasi priva di sensi in ginocchio colle mani tese*)

SCENA III.

Margherita e detto.

Marg. A me! a me!

Pao. (*sostenendola la conduce sul davanti facendola sedere*) Margherita, cosa avete? Chi v'insegue? Perchè venite a quest'ora?

Marg. Oh! in qualunque ora del giorno, della notte sarei fuggita finchè avessi trovato un lembo di terra, un cuore, un braccio per difendermi! Paolo! Paolo! mio padre è morto.

Ach. Dio, perdonagli il suo delitto.

Pao. Povera disgraziata!

Marg. Ah, Paolo! Se aveste veduto quello che ho veduto io!

Pao. Parlate.

Marg. Sapete che terribile senso fecero in mio padre la vostra voce e la vostra presenza?

Pao. Lo so.

Marg. Fu portato nel suo appartamento fuori dei sensi, e quasi moriente.

Pao. Le mie parole erano dirette a vostra madre.

Marg. Ebbene, mio padre mi aveva riconosciuta, ed io a rischio d'attirarmi lo sdegno materno,

sono salita per vederlo ancora una volta. La porta era chiusa, picchiai leggermente... era rinvenuto perchè intesi dimandare con fioca voce: Chi è la?

Ach. E vostra madre?

Marg. Mia madre si era allontanata, e lo aveva chiuso come avrebbe fatto di un fanciullo. Ma quando egli ebbe riconosciuta la mia voce, ed io gli risposi che ero Margherita, la sua figlia, mi disse di passare per una scala segreta che per un gabinetto metteva nella sua camera. Un minuto dopo io stava inginocchiata dinanzi al suo letto, egli mi benediva prima di morire. Paolo, egli mi ha data la sua benedizione, la quale confermerà, spero, Iddio.

(*piangendo*)

Ach. Sì, figlia; Dio ti esaudirà... Sii tranquilla.

Pao. Piangi pure per tuo padre; non per te, Margherita, che sei salva.

Marg. Voi non avete ancora inteso tutto... sentite... sentite...

Pao. Parla.

Marg. In quel momento, mentre io stava in ginocchio, e bagnavo di lacrime la sua mano, si intese un romore di passi. Era mia madre. Riconobbe la sua voce, anco mio padre la riconobbe, mi abbracciò per l'ultima volta, e mi accennò di fuggire: obbedii, ma la mia mente

era tanto confusa che invece di prendere la scala per cui ero salita, mi cacciai in quel gabinetto, e mi avvidi di essere rinchiusa. In questo punto la porta della camera si apriva, quasi senza respiro entrò mia madre con un sacro ministro; Paolo, il suo volto, il suo volto era coperto d'un pallore mortale.

Ach. Mio Dio! mio Dio!

Marg. Il ministro del cielo si assise al capezzale.. mia madre stette ritta ai piedi del letto. In faccia a quella scena di morte io caddi ginocchioni chiudendo gli occhi per non vedere, le orecchie per non sentire, e non ostante mio malgrado vidi ed intesi... cose che non mi usciranno mai dalla mente. Vidi mio padre sorgere col pallore della morte sul volto. Udii pronunziare parole di duello e d'assassinio... e a quei detti mia madre, forse più pallida... alzava la voce per coprire quella del morente, e diceva: Non gli credete, ei mente, è un forsennato .. Era uno spettacolo orrendo, empio, sacrilego... Un freddo sudore mi corse per la fronte e svenni.

Ach. Giusto cielo!

Pao. Dio, che sento!

Marg. Non so quanto tempo io mi rimanessi fuori dei sensi. Quando rinvenni, la camera era muta come una tomba. Mia madre ed il ministro erano scomparsi. Aprii la porta; presentii

che tutto era finito: restai immobile. Un terror freddo, invincibile, mortale, mi spinse fuori della stanza, scesi la scala, allo svoltar d'un viale mi parve vedere mia madre come uno spettro... Il terrore mi diede le ali, corsi, la forze mi mancarono, chiesi ajuto... feci ancora qualche passo... caddi vicino a quest'uscio, che senza il vostro soccorso ne sarei al certo morta dall'argoscia e dallo spavento.

Ach. Rincorati, Margherita, tu sei nelle braccia del vecchio Achard.

Pao. E d'un fratello, che giurò proteggerti, salvarti a qualunqe costo. (*rumore di passi*)

Marg. Oh Dio! sentite?

Pao. Sì, dei passi.

Ach. Guardate, guardate.

Marg. (*avvicinandosi alla finestra*) Dio buono! Non mi era ingannata! È dessa.

Pao. Tua madre.

Ach. Figliuoli, nascondetevi per pietà. (*Paolo e Margherita si nascondono a sinistra*)

SCENA III.

Marchesa e detti.

Mar. (*entra pallida e chiude la porta comune a chiave*)

Ach. Chi è là?

Mar. Io.

Ach. (*volgendosi*) Voi signora! Che cosa venite a far qui? Per mio danno, non è vero? per mio danno!

Mar. Vengo per proporvi un patto.

Ach. È tanto tempo che me ne proponete.

Mar. Achard, il marchese d'Auray non è più.

Ach. Lo so.

Mar. Come! Chi ve lo disse?

Ach. Lo seppi: non posso dirvi di più.

Mar. Io torno a supplicarvi per l'ultima volta... quelle carte?

Ach. Le carte sono là dentro. (*additando l'armadio*)

Mar. La chiave l'hai sempre con te?

Ach. Essa posa sul mio cuore.

Mar. (*con gioia*) Ebbene! io t'offro...

Ach. È vana ogni offerta. Io non la consegnerò che a colui che ha il diritto di possederla.

Mar. Attendi forse che Mirlais discenda dal cielo?

Ach. No, egli lasciò un figlio sulla terra.

Mar. Tu dunque speri di rivederlo?

Ach. L'ho riveduto.

Mar. (Ah! non mi sono ingannata!) E gli narrasti?

Ach. Tutto.

Mar. Achard (*cadendogli in ginocchio*) Achard! tu avrai pietà di me?

Ach. Voi ai miei piedi?

Mar. Sì, o vecchio, io sono ai tuoi piedi, e ti prego, e ti imploro perchè in tua mano stringi l'onor mio, la mia vita presente, l'avvenire, il mio nome, quello de' miei figli, tutto dipende da quelle carte, e sai quanto soffersi per conservare questo nome senza macchia. E credi tu che io non avessi nel fondo del cuore, come le altre donne, dei sentimenti d'umanità, di sposa, di madre? Ebbene, io li soffocai uno dopo l'altro, e la lotta fu lunga, perchè sono tanti anni che dura. Abbi compassione di me! Se questo segreto si pelesa, che sarà della famiglia d'Auray?

Marg. (*in ascolto*) Che cosa dice?

Pao. (*c. s.*) Silenzio, Margherita.

Ach. Il figlio di Mirlais è generoso: chiedete tutto a lui, e tutto forse vi accorderà.

Mar. E con qual diritto potrò io farlo? Egli mi risponderà: Non vi conosco, non vi ho mai veduta.

Ach. Voi non avete altro mezzo. L'oro, le preghiere, le minacce non mi faranno giammai mancare alla promessa che io feci al genitore poche ore prima che egli cessasse d'esistere.

Mar. (*con disperazione*) Ebbene, io saprò colla forza...

Ach. La forza! (*sempre più debole, ma con energia*) Marchesa, potete togliermi la vita, ma questa chiave mai!

Mar. Achard, per pietà!

Ach. (*fuori di sè per la debolezza*) Lasciatemi, lasciatemi morire in pace! Uscite in nome di Dio. (*entra barcollando nella stanza a sinistra, la marchesa lo segue*)

Marg. Paolo! quale spavento!

Pao. Iddio permette che tutto sia rivelato in questo modo!

Mar. (*esce fuori di sè con la chiave in mano, ed a stento si avvicina all'armadio*) Il suo delirio mi ha giovato, onde salvare l'onore della mia famiglia. Dio ti ringrazio! (*per aprire l'armadio*)

Pao. (*si slancia ed afferra il braccio della marchesa*) Madre, datemi quella chiave, il marchese è morto, quelle carte spettano a me.

Mar. Giusto cielo! mio figlio!

Marg. Buon Dio! È mio fratello!

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Scena come l'Atto Terzo.

SCENA PRIMA.

Marchesa nel massimo disordine.

Qual notte orribile! Vi sono dei momenti nella vita, in cui gli uomini e gli avvenimenti s'incalzano, come se lo spazio ad essi mancasse! E dire che la morte lasciò in eredità il suo segreto! E mio figlio! questo nome che rallegra il cuore delle madri, chiude ed agghiaccia il mio. (*suona un campanello ed esce un servo*) Dite a mia figlia di venir qui. (*servo parte*) Che ella segni questo contratto e parta per Rennes con suo fratello... essi devono tutto ignorare... ed io rimarrò sola ad aspettarlo... gli offrirò le mie ricchezze in cambio di quelle carte, e sia calcolo o pietà questo segreto lo spero, resterà sepolto fra i cupi muri di questo castello.

SCENA II.

Margherita e detta.

Marg (*indietro*) Madama!

Mar. Avvicinatevi. (*Margh. va per baciarle la mano, ed essa la ritira*) Perchè così pallida e tremante?

Marg. La morte di mio padre, sì pronta ed inattesa... infine ho molto sofferto questa notte.

Mar. Io pure, Margherita, ho sofferto: io pure ebbi una notte orribile!... eppure mi vedete tranquilla e risoluta.

Marg. Dio vi accordò un'anima forte e severa; ma non bisogna domandare la stessa forza e severità all'anima degli altri, perchè voi la spezzereste.

Mar. Per lui io non vi chiedo che obbedienza; Margherita, il marchese è morto, Emanuele è ora il capo della famiglia, voi partirete fra poco con lui per Rennes.

Marg. Io partire per Rennes! E perchè?

Mar. Perchè la cappella del castello è troppo ristretta per contenere nel punto stesso il matrimonio della figlia ed i funerali del padre.

Marg. Madre mia, mi sembra che sia un dovere frapporre un lungo intervallo fra due cerimonie così opposte.

Mar. Il più sacro dovere è quello d'ubbidire alle ultime volontà degli estinti: osservate quel contratto, e vi leggerete le prime lettere del padre vostro.

Marg. Ma io vi domando, madama, se mio padre, allorchè tracciò quelle lettere che la morte venne ad interrompere, era in tutta la sua ragione, in tutta la sua volontà?

Mar. Lo ignoro, madamigella, ma ciò che so

s è, che l'influenza che lo faceva agire gli sopravvive; più che certo si è, che i parenti finchè vivono rappresentano Iddio sulla terra... essi mi ordinarono delle terribili cose, ed obbedii: fate come feci io, madamigella, obbedite.

Marg. Madre mia, sono due giorni che grondante di lacrime, con la disperazione nel cuore, mi trascinai ai piedi d'Emanuele, ma egli non volle udirmi perchè la sua ambizione soffocava la mia voce. Infine, eccomi giunta in faccia vostra, o madre, voi siete però quella che meglio d'ogni altro deve ascoltarmi.

Mar. (*con voce cupa*) Non odo nulla... Segnate.

Marg. (*dopo pausa, prendendo per mano la madre e conducendola sul davanti, con voce bassa e marcata, dice*) Ma se un giorno mio marito domandasse ragione al mio amante della macchia fatta al suo onore ed alla sua famiglia? Se in un duello all'ultimo sangue uccidesse quest'amante, e che poscia tormentato dalla sua coscenza, e dalla voce che uscirebbe dalla tomba, mio marito perdesse la ragione?

Mar. (*spaventata*) Tacete.

Marg. Volete dunque che per conservare puro e senza macchia il mio nome e quello de'miei figli, io mi induca a rinchiudermi con un demente? Che allontani da lui ogni essere vivente? Che il mio cuore divenga di ferro per non più sentire? I miei occhi di bronzo per

non piangere; che io mi metta brune vesti come una vedova, prima che il mio sposo sia estinto? Che i miei capelli incanutiscano venticinque anni prima del tempo?

Mar. Basta!

Marg. Volete che questo terribile segreto muoja con quelli che lo conservano, e che allontani dal loro letto ogni soccorso umano e divino?

Mar. In nome del cielo, tacete.

Marg. Ora ditemi di sottoscrivere ancora quel foglio, e tuttociò che io dissi accaderà, ed allora i falli dei genitori ricadranno sui figli, e la maledizione del cielo li immergerà in un avvenire di eterne lagrime ed orribili affanni.

Mar. (*soffocata dai singhiozzi*) Dio! Sono abbastanza avvilita...

Marg. (*cadendole ai piedi*) Ah, madre mia, perdono.

Mar. Sì, perdono, chiedi perdono, figlia sciagurata, che afferrasti la forza dell'eterna vendetta, e colpisti il volto di tua madre!

Marg. Grazie, per pietà! Io non sapeva ciò che diceva a mia madre! Voi mi faceste perdere la ragione.

Mar. (*alzando le mani sopra la testa di Margherita*) Ah! mio Dio! Voi udiste le parole che uscirono dalle labbra della mia creatura, io non posso sperare che la vostra misericordia possa giungere ad obbliarle; ma al punto di punirla rammentate nella vostra bontà che io non l'ho maledetta. (*per partire*)

Marg. (*l'afferra per il vestito trascinandosi alle di lei ginocchia*) Madre mia, madre mia! perdonatemi,.. perdonatemi per pietà.

Mar. (*le slancia uno sguardo terribile, la respinge, e parte a dritta*)

Marg. Ah!

SCENA III.

Paolo dal fondo, e detta.

Pao. (*prendendola fra le braccia la rialza*) Margherita, mia sorella, rientra in te.

Marg. Chi può soccorrermi qui? Paolo... Non poteva essere che lui... Paolo, mia provvidenza! è Iddio che ancora v'invia.

Pao. Il vostro abbattimento mi dice assai; è tempo di far cessare il supplizio della marchesa, e di affrettare il colloquio che qui venni a sollecitare. Margherita, incaricatevi di prevenirla che il capitan Paolo attende i suoi ordini.

Marg. Vado... non debbo io pure attendere il suo perdono? (*esce a dritta, Paolo l'accompagna*)

Pao. Comprendo io solo ciò che provar deve il cuore della marchesa in questo momento: di colei che dopo venticinque anni d'isolamento e di angoscia, crede senza potere indovinare il nome, il suo segreto rivelato ad una delle due persone cui aveva più interesse di nasconderlo.

SCENA IV.

Emanuele con due pistole e detto.

Ema. (*entra, Paolo lo saluta con espressione dolce e fraterna. Egli gli rende il saluto con alterezza. Pone le pistole sulla tavola, e si arresta a qualche distanza da Paolo*) Io andava in traccia di voi, o signore, e senza sapere dove trovarvi; poichè simile ai cattivi genj delle nostre tradizioni popolari, sembra che abbiate ricevuto il dono di non esser veduto entrare nel castello. Vi ringrazio dunque d'avermi risparmiata la pena di cercarvi, presentandovi voi stesso.

Pao. Godo che il mio desiderio in questo caso, quantunque ispirato da cause differenti, sia stato in armonia con il vostro. Eccomi, che volete da me?

Ema. Non l'intendete? Voi conoscete assai male i doveri di un gentiluomo e d'un uffiziale; questo è un nuovo insulto che mi fate.

Pao. Credetemi, Emanuele... (*con calma*)

Ema. (*con alterezza*) Ieri mi si chiamava conte, oggi mi chiamo il marchese d'Auray, non lo dimenticate, o signore. Io vi dicevo dunque che voi conoscete assai male gli obblighi di un gentiluomo, e se avete creduto per un istante che io avessi potuto sospettare le conseguenze

della vostra stravagante condotta. Ieri, non so per quale inesplicabile sentimento rifiutaste la sfida che io vi aveva proposta, ed invece andaste a battervi con uomo del tutto estraneo alla vostra questione, ma col quale la delicatezza almeno avrebbe dovuto imporvi di non cimentarvi.

Pao. Non potendo assolutamente battermi con voi, misurandomi col signor Latour ho voluto almeno provarvi, che il rifiuto che diedi non procedeva da timore o da viltà. Io sono avvezzo a combattimenti più terribili e pericolosi di questi. Avrei accettato di buon grado la sfida di dodici uomini uniti, ho dovuto rifiutare la vostra. Il mio affare con Latour è terminato senza spargimento di sangue. L'ho disarmato per due volte, poteva ucciderlo, ma gli ho fatto dono della sua vita con un patto...

Ema. E quale?

Pao. Non mi chiedete di più: non esigete ulteriori spiegazioni, poichè sull'onor mio non potrei darvene.

Ema. E vi lusingate forse che io possa chiamarmi soddisfatto con tutto ciò? Vi lusingate che tutto possa essere finito tra di noi? No; voi non isfuggirete alla mia collera! Fine alle favole: è passato il tempo degli enigmi. Viviamo in un secolo positivo e reale; lasciamo adunque la poesia ed il fantastico agli autori

dei romanzi e delle tragedie. La vostra comparsa in questo castello ha portato il disordine e la sventura. Lusignano di ritorno ad onta dell'ordine che il condannava alla deportazione; mia sorella per la prima volta ribelle ai voleri di sua madre, mio padre ucciso alla vista della sola vostra presenza; ecco le disgrazie che vi hanno accompagnato fin qui siccome funereo corteggio, e delle quali dovete rendermi strettissimo conto. Su via dunque. Se avete davvero qualche rivelazione a farmi parlate, ed io vi ascolto tranquillamente... altrimenti... (*minaccioso*)

Pao. Il segreto che mi chiedete non appartiene soltanto a me. Credete a quanto vi dico, e non insistete più oltre. (*per partire*)

Ema. (*traversandogli il passo*) Voi non uscirete di qua. Io vi tengo da solo a solo in questa camera in cui veniste senza esser chiamato, io sono il solo che avete insultato, io sono il solo a cui dovete una riparazione, io sono il solo con cui dovete battervi.

Pao. Voi delirate! Torno a ripetervi che con voi non posso battermi assolutamente... Lasciatemi dunque partire. (*per partire*)

Ema. Non partirai, viva il cielo, non partirai. Guardate bene che dopo avere tentato ogni mezzo per farvi operare da gentiluomo, io mi arrogherò il diritto di trattarvi da vile. Prendi dunque quest'arma, e difenditi. (*prende le pistole*)

Pao. Voi potete uccidermi, ma non costringermi a versare il vostro sangue. (*si appoggia colle spalle al camminetto*)

Ema. Ebbene, poichè non vuoi difenderti come uomo, muori come un bruto. (*gli drizza la pistola al petto*)

SCENA V.

Margherita e detti.

Marg. (*manda un grido gettandosi sopra Emanuele, nel tempo stesso parte il colpo, ma la palla sviata dall'azione di lei, passando sopra la testa di Paolo, va a spezzare la luce dello specchio che sta sul camminetto, ove Paolo si è appoggiato. Margherita corre poscia ad abbracciar Paolo*) Paolo, gran Dio! sei tu ferito?

Pao. Dio non permise sì enorme delitto!

Ema. Che ho mai fatto! (*lascia cadere la pistola*)

SCENA VI.

Marchesa e detti.

Mar. (*entra vivamente, pallida in viso, e si arresta sulla porta alzando gli occhi al cielo*)

Ema. e Marg. si gettano alle ginocchia della marchesa tenendole una mano per uno e coprendola di baci.

Mar. Vi ringrazio, miei figli; ora lasciatemi sola

con quest'uomo, ma non vi allontanate. (*Eman. e Marg. partono rispettosi; Marc. chiude la porta, poi si appoggia alla poltrona con gli occhi bassi*) Desideraste vedermi, o signore: io venni; desideraste parlarmi, vi ascolto.

Pao. (*con accento di dolore*) Sì, ma... madama, sì, desiderava parlarvi, è molto tempo che mi entrò un tal desiderio in cuore, e non ne è uscito mai più dopo venticinque anni che io chiamo una donna, cui ricordo avere veduto entrare quasi di furto nella stanza della mia culla, questa è la prima volta che essa risponde alla mia voce. Ma sarebbe egli vero, signora, che voi tremaste al pensiero di vedermi? sarebbe vero, come io pavento pur troppo, che voi non avete nulla da dirmi?

Mar. E se avessi temuto il vostro ritorno avrei avuto torto. Voi mi appariste jeri sera soltanto, o signore: ed ecco il mistero terribile che non doveva essere saputo in terra che da me, e conosciuto a quest'ora da uno de'miei figli, da Margherita.

Pao. E sarà colpa mia, se la provvidenza si è incaricata di rivelarlo ad essa? Sono io forse che condusse Margherita, scarmigliata e piangente presso il moribondo padre, di cui voleva di nuovo implorare la protezione, e che vedendovi al suo fianco udisse nascosta le di lui ultime parole nelle quali tutto il segreto stava

racchiuso? Sono io forse che la condusse poscia da Achard che le palesò ogni cosa me presente? In quanto ad Emanuele, quello specchio spezzato, ed il colpo che udiste fanno fede che io preferiva morire piuttosto che salvar la mia vita, facendogli noto... no, no, creletemi, madama, io sono lo strumento e non il braccio; l'effetto, non la volontà. È il destino che tutto palesò ad uno dei vostri due figli, che allontanaste per lungo tempo dalle vostre braccia.

Mar (*esitando*) Ma ve n'è un terzo, ed io non so ciò che debba attendermi da lui.

Pao. Lasciategli compiere un ultimo dovere, e questo dovere compito, adempierà i vostri comandi colle ginocchia a terra.

Mar. E qual è questo dovere?

Pao. È quello di restituire a suo fratello il reggimento a cui ha diritto, a sua sorella la felicità che ha perduta, a sua madre la tranquillità che da tanto tempo desidera.

Mar. E per vostra cagione il ministro ricusò al barone di Latour il reggimento che egli domandava per Emanuele.

Pao. (*presentandole il brevetto*) Perchè il re invece l'aveva accordato per mio fratello.

Mar. (*commossa, guardando il brevetto*) Ma voi volete che Margherita sia la sposa d'un uomo, senza nome, senza ricchezze, e di più proscritto?

Pao. V'ingannate: io voglio unire Margherita a

colui che ella ama, Lusignano governatore per S. M. all'isola della Guadaluppa, e che attende sua moglie sul mio vascello. Ecco la sua nomina: prendete queste due carte, o madama, e rimettetele voi stessa ai vostri figli. (*le dà due fogli*)

Mar. (*prendendoli*) Sì, ne convengo; vi ha qui quanto basta per l'ambizione d'Emanuele, e per la felicità di Margherita. (*commossa*)

Pao. E nel medesimo tempo per vostra tranquillità, o madama, Emanuele e Margherita partiranno questa sera, l'una per unirsi al suo sposo, l'altro per raggiungere il suo reggimento, ed Achard non si allontanerà più dal mio fianco, conoscete la sua fedeltà, il suo labbro sarà muto come un sepolcro.

Mar. Ma come sciogliermi dal barone di Latour?

Pao. Il barone mi deve per due volte la vita: io gliela donai dietro la sua sacra promessa di rinunziare per sempre alla mano di Margherita. Voi d'ora innanzi dormirete isolata in questo castello come lo desideraste tante volte.

Mar. Ora, signore, che rendete giustizia agli innocenti, fate grazia alla colpevole. Voi possedete delle carte che comprovano la vostra nascita... che cosa volete per compenso di quelle?

Pao. (*si leva di tasca le carte*) Permettetemi di chiamarvi una sola volta mia madre, e fate che oda una volta sola da voi il nome di figlio.

Mar. (*trasportata*) Ah, sì, tu sei mio figlio!

Pao. Ah! ecco infine uscito dal vostro cuore quel nome che io tanto desiderava. (*va al camminetto getta le carte sul fuoco, e si pone in ginocchio ai piedi della madre, che piena di commozione gli stringe il capo fra le mani*) Ah madre! madre mia!

Mar. (*rialzandolo*) Ah, figlio, figlio mio! guardami.. dopo venticinque anni, queste sono le prime lacrime di gioia che sgorgano dagli occhi... dammi la tua mano... (*la posa sul cuore*) Dopo venticinque anni, ecco il primo momento di consolazione che fa battere il mio cuore: torna fra le mie braccia. Dopo tanto tempo questo è il primo amplesso che io do e che ricevo. Ed io tremava di rivederlo! ma non sapeva... ignorava qual sentimento albergava nel tuo seno. Ah! io ti benedico! (*pone la destra sul capo di Paolo che s'inginocchia, alza gli occhi al cielo in atto di preghiera*)

Pao. Ora più nulla mi resta a desiderare nel mondo. (*verso la porta*) Emanuele, Margherita.

SCENA ULTIMA.

Emanuele, Margherita e detti.

Ema. Che fu?

Marg. Che avvenne?

Pao. Emanuele, il re vi donò un reggimento. La marchesa ha il vostro brevetto di colonnello.

Ema. Possibile! (*la Marc. le dà il brevetto*)

Pao. Margherita, vostra madre acconsente al vostro matrimonio col giovine Anatolio Lusignano, dichiarato da S. M. governatore dell'isola della Guadaluppa; egli trovasi sul mio vascello, e fra un'ora vi riunirete per non più lasciarlo.

Marg. (*a Paolo*) Ah! mio fratello!

Ema. E voi poteste...

Pao. Io volli formare la felicità di voi tutti.

(*colpo di cannone*)

Marg. Che è questo?

Pao. Il secondo colpo mi ordina di recarmi al mio bordo. Emanuele, accordatemi la vostra amicizia, io nulla feci che non fosse per vostro bene.

Mar. Emanuele, accordagli la tua amicizia ed il il tuo affetto, egli ne e degno.

Marg. Egli è il più generoso degli uomini.

Ema. (Io sono confuso e commosso!) Perdonate se v' offesi.

Pao. Basta... qui fra le mie braccia... un giorno forse...

Mar. (Ah! mio figlio!) (*a Paolo*)

Pao. (Madre mia, io non ardirò comparirvi dinanzi, ma un vostro ordine mi troverà sempre obbediente.) Margherita fra un' ora vi attendo... Emanuele... marchesa... (*secondo colpo di cannone*)

Tutti. Addio.

FINE DEL DRAMMA.

70552